

Testata: Hystrio

Data: ottobre - dicembre 2022

Periodicità: trimestrale

HYSTRIO

CRITICHE/FRIULI VENEZIA GIULIA

Impegno, politica, questioni di genere, Mittelfest parla la lingua del presente



THE HANDKE PROJECT (*Or, Justice for Peter's Stupidities*), di Jeton Neziraj. Regia di Blerta Neziraj. Con Arben Bajraktaraj, Adrian Morina, Ejla Bavić, Klaus Martini, Verona Koxha, Anja Drljevic. Prod. Qendra Multimedia, Pristina (Kosovo) - Teatro della Pergola, Firenze - Mittelfest, Cividale del Friuli. MITTELFEST, CIVIDALE DEL FRIULI (Ud).

Il titolo lascerebbe supporre un omaggio all'ottantenne scrittore austriaco, premiato con il Nobel per la Letteratura nel 2019. Ma non è così. Tutt'altro. Quello presentato a Mittelfest - dove la drammaturgia centro-europea è di casa - è invece un urtante pamphlet teatrale, nel quale Peter Handke viene, anzi, preso di mira. Il drammaturgo Jeton Neziraj, già direttore del Teatro Nazionale a Pristina, in Kosovo, e ora alla guida di Qendra Multimedia, porta allo scoperto i suoi chiaroscuri, le ambiguità, i lati più discutibili e negativi. Il negazionismo di Handke, appunto. I fatti sono noti. Appena l'Accademia di Svezia aveva comunicato di aver scelto proprio lui come assegnatario

del Premio, da buona parte del mondo si sono levate contestazioni e voci di dissenso. Questo scrittore - ci si chiedeva - che ha pubblicamente dichiarato la propria stima al criminale Slobodan Milosevic, che ha pronunciato un elogio al suo funerale, che pone dubbi sulla strage di Srebrenica, e in un famoso racconto chiede «giustizia per la Serbia», può questo scrittore essere insignito del Premio Nobel? Uno per tutti, Salman Rushdie: «Handke è uno che ha fiancheggiato l'orrore». Il caso Handke pone perciò quesiti importanti: negazionismo vs libertà d'espressione, arte vs diritti umani. Allo spettacolo scritto da Neziraj ha dato una mano, come dramaturg, anche Biljana Sriblanovic, la scrittrice e giornalista di Belgrado che, con i suoi diari di guerra e il suo teatro, era stata testimone diretta dalla capitale serba durante i mesi più duri della crisi balcanica. Anche grazie a lei, *The Handke Project* evita le pesantezze e la severità del dibattito estetico e morale e, in un'atmosfera pop, con un montaggio svelto e continui colpi di testa e di coda, provoca attori

e pubblico, chiede loro di prendere posizione. Il sottotitolo, sagacemente, insinua «giustizia per le stupidaggini di Peter». *Roberto Canziani*

MAÇALIZI (*Il dio del massacro*), da Yasmina Reza. Traduzione di William Cislino e Michele Calligaris. Regia di Fabrizio Arcuri e Rita Maffei. Scene di Luigina Tusini. Con Fabiano Fantini, Rita Maffei, Massimo Somaglino, Aida Talliente. Prod. Ciss, Udine - Agenzia Regionale per la lingua friulana, Udine - MITTELFEST, CIVIDALE DEL FRIULI (Ud). IN TOURNEE

Dopo il successo di *Art* (1994), a rendere mondiale il nome di Yasmina Reza è stato *Le Dieu du carnage*, del 2007. «È il dio del massacro - dice una battuta finale - quello che da sempre governa il mondo». Parigi, colta, intuitiva, l'occhio e l'orecchio attenti, Reza ha saputo cogliere in quel testo la superficie dei fenomeni sociali che trasformano la lingua. Ma lasciano intatte le zone più primitive del nostro cervello, quelle dell'aggressività animale. In un elegante salotto, due coppie di genitori si incontrano per appianare la scanzottata tra i rispettivi figli undicenni. E per par-

lare dei loro denti incisivi, volati via con le botte. I convenevoli lasciano subito il posto a una discussione accesa, che via via trascende, e trasforma i quattro adulti in esemplari di fauna selvatica urbana, sempre più violenta, una volta sdoganato il tabù della buona educazione. Insomma: bestie. Molissime le edizioni del testo che hanno fatto il giro del mondo e delle lingue. La versione andata in scena a Mittelfest, e in tournée prossimamente, ha una particolarità. La carneficina delle buone maniere è affidata alle parole. Che da un italiano forbito e politicamente corretto passano via via alla franchezza della lingua locale (in questo caso è la lingua friulana), scendono sempre più in basso, nella sfera selvaggia del nostro cervello arcaico, e si risolvono nel massacro del dialogo civilizzato. Con effetti impensati, perché il registro tutto sommato drammatico dell'originale francese, svela in questa variante friulana della carneficina, un risvolto decisamente comico. A cui fa da carburante l'alcol. Spesso presente nelle drammaturgie borghesi, gin, whisky, rum sono espedienti teatrali efficacissimi. Anche qui, nella scena-acquario ideata da Luigina Tusini, colorata e survolata da irreali colori pastello. Mentre le voci si possono sentire solo in cuffia. *Roberto Canziani*

DEATH AND BIRTH IN MY LIFE, ideazione e regia di Mats Staub. Drammaturgia di Simone von Büren, Elisabeth Schack. Scene di Monika Schori. Prod. zwischenproduktionen, Basilea e 12 partner internazionali. MITTELFEST, CIVIDALE DEL FRIULI (Ud).

Le proprie esperienze personali a proposito di nascita e morte sono argomenti intimi, delicati, difficili da condividere. E forse per questo Mats Staub sceglie di far sedere gli spettatori di *Death and Birth in My Life* su poltrone sdraio, al fresco di una sala in penombra all'interno del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. I piccoli gruppi stanno intorno a due

schermi verticali, aperti come due ante di finestre sui racconti di persone comuni. Si ascoltano in cuffia le loro voci e si guardano i volti, a volte gli occhi diventano lucidi o un sorriso stempera l'affacciarsi della malinconia; anche loro si ascoltano e trovano nella confidenza dell'altro il gancio per aprire la propria memoria e descrivere sensazioni: la diffidenza di fronte a un fratellino che nasce, lo sgomento per una cugina che a un certo punto non c'è più stata, la tenerezza per una madre che sappiamo come e quando ci parlerebbe se ancora ci fosse, o l'ammirazione per il meccanico del paese, apparentemente ammatto per la perdita della famiglia in un incidente ma forse detentore di una saggezza salvifica per chi sopravvive. Lo spettatore/ascoltatore occupa idealmente lo spazio tra i due schermi, è il terzo elemento che crea una dimensione sospesa tra le due persone in dialogo, rappresentando l'anello invisibile che smorza il dolore o compartecipa della gioia di un ricordo. Ogni gruppo ascolta una coppia diversa (sono nove in tutto), ognuno costruisce un rapporto con i propri raccontatori, soppesa emotivamente e in maniera quasi inconsapevole i contrasti e le simmetrie con il proprio vissuto. La vicinanza che si crea tra le coppie e chi le ascolta è autentica e sottile grazie ai tempi - morbidi - del video e alle pause - naturali - tra un pensiero e il successivo. Molte riflessioni risuonano in questa intimità silenziosa e discreta perché nascita e morte sono gli estremi di una linea che tocca tutti, tutti le incontriamo, e tutti cerchiamo un modo per capirle.

Elena Scolari

STAND-ALONES (Polyphony), di Liquid Soft. Regia di Chris Haring. Danze e coreografia di Luke Baio, Stephanie Cumming, Dong Uk Kim, Katharina Meves, Dante Murillo, Anna Maria Nowak, Hannah Timbrell. Scene e luci di Thomas Jelinek. Musiche di Andreas Berger. Prod. Liquid Loft e ImpulsTanz, Vienna. MITTELFEST FESTIVAL, CIVIDALE DEL FRIULI (Ud).

Pensato e realizzato per il Leopold Museum di Vienna, *Stand-Alones (Polyphony)* del coreografo austriaco Chris Haring, è stato presentato per la prima volta in un museo italiano a Mittelfest, nelle sale del Palazzo Nor-

dis a Cividale del Friuli, dove sono esposte opere pittoriche del primo Novecento appartenute alla famiglia De Martiis. L'installazione performativa vede alcuni danzatori che, come statue animate, occupano ciascuno un'area all'interno degli spazi, dotandosi di smartphone e cassa bluetooth per spostarsi e accostarsi ad altre immagini, mandando in riproduzione delle tracce sonore. La fruizione libera della performance nello spazio espositivo, anche se non nuova, consente di osservare i corpi da qualsiasi prospettiva, generando cortocircuiti interessanti e talvolta ironici tra i quadri della galleria e l'intensa carica teatrale dei danzatori. Come caricature umane, i performer interpretano le tracce con tutto il corpo, anche con virtuosistica simulazione in playback dei testi. Dietro i loro movimenti, a volte scattosi, altre volte lenti, rabbiosi o intimiditi, si colgono stralci di storie che risentono della presenza di osservatori e l'ambiente circostante. La polifonia del titolo è creata dalla compartecipazione dei performer: Distanziati fra loro, agiscono come melodie autonome di un'unica musica che risuona nello stesso microcosmo, culminando sul finale in una "coda" davvero potente. *Renata Savo*

VIZIOS (Le visioni di vytautas mačernis) regia di Roberto Magro. Scene di Paolo Primon. Costumi di Aušrinė Jokubauskaitė. Con Liam Carmody, Pauline Camille Talon, Eugenijus Slavinskas, Džiugas Kunšmanas, Motiejus Bazaras, Agnietė Lisičkinaitė, Jolanta Balnytė, Remigijus Ratautas, Gražina Žebelinė, Bronė Laugalienė. Prod. Kaunas 2022 Capitale Europea della Cultura (Lituania). MITTELFEST, CIVIDALE DEL FRIULI (Ud).



Per dirla con il titolo di una canzone dei Radiohead, «everything in its right place»: non potrebbero esserci parole migliori per descrivere l'esperienza vissuta costeggiando il fiume Natisone, a pochi metri dalla riva che bagna Cividale del Friuli, durante la fruizione dello spettacolo itinerante *Vizijos*. Le visioni di Vytautas Mačernis. Un omaggio incantevole ai versi del poeta lituano che il regista Roberto Magro ha trasposto in un percorso a tappe a cui si accede da una sorta di cunicolo dai rami intrecciati, soglia che ci separa dalla realtà per farci addentrare in un luogo magico, una sorta di boschetto che si raggiunge varcando in tutto il suo fascino storico la zona di Borgo Brossana. Un uomo dorme, le visioni lo svegliano e lui continua a sognare. Una donna danza a terra circondata dall'ampio tessuto del suo vestito rosso, forse è una donna dei sogni per antonomasia. Il tema portante è infatti il sogno, nella sua accezione più pura, come contenuto e come finalità da raggiungere, attraverso un'ambientazione fiabesca, il canto di un coro folkloristico, un piccolo teatro di figura che riproduce in miniatura quanto appena visto dal vivo, una coppia di acrobati straordinari che si esibiscono in *site-specific* tra e sopra gli alberi, le note al piano calde e struggenti di uno dei più apprezzati compositori della cultura lituana, Mikalojus Konstantinas Čiurlionis, e suonate da un pianista dall'aspetto *maudit* avvolto in una coltre di vapori che simulano nebbia, che sale romantica proprio accanto all'acqua. Una successione indimenticabile di visioni oniriche, tanto folkloristiche quanto suggestive. *Renata Savo*

In apertura, *The Handke Project*; in questa pagina, *Mačalizi* (foto: Luca D'Agostino).

L'ascesa del dittatore, capitolo secondo

INCENDI (Progetto Hitler - secondo capitolo), di Fabrizio Sinisi. Regia di Mario Scandale. Luci di Camilla Piccioni. Video di Leo Merati. Con Alessandro Bay Rossi, Dario Caccuri, Marina Occhionero, Luca Tanganelli. Prod. La Corte Ospitale, Rubiera (Re) - Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico, Roma. FESTIVAL ASTITEATRO, ASTI.

Dopo *La gloria*, incentrato sugli anni di Hitler a Vienna, Sinisi e Scandale realizzano il secondo capitolo della trilogia dedicata al dittatore, spostando l'azione a Berlino e indagando ancora la gioventù ma, questa volta, quella di una ragazza e di tre ragazzi, paradigmi di una generazione spaesata e già perduta. Ci sono Sabine, che la famiglia manda dalla provincia in città per frequentare l'università e per placarne forse le ansie distruttive; c'è Marius, gentile e gracile che ospita la neo-arrivata, la quale inizia, però, a frequentare Helmut e Raf, eccentrici e fanatici sostenitori del nuovo cancelliere. Sullo sfondo, appunto, l'ascesa al potere di Hitler, con l'inizio delle violenze e delle persecuzioni razziali. Sabine appare inizialmente indecisa fra la posizione di Marius, ostile al nuovo cancelliere - nel finale si scoprirà che il giovane è il comunista accusato dell'incendio del Reichstag - e la fiducia in un futuro splendente di Helmut e Raf, salvo poi propendere per quest'ultima posizione. Sul palcoscenico vuoto - unico oggetto di scena tre sedie da teatro in legno - e con l'ausilio di filmati d'epoca e video che oggettivano i tragici sogni della protagonista, Sinisi e Scandale mostrano la facilità con cui una gioventù educata al risentimento e privata di un'etica solida e condivisa, fu preda della fallace illusione nazista. Uno spettacolo lineare ed essenziale, forte delle prove misurate e nondimeno partecipi dei quattro interpreti e di una regia che si pone al servizio del testo, questo efficace nell'offrire problematica profondità ai suoi personaggi, così da farne convincenti esempi di una giovinezza intrisa di violenza malsana - agghiacciante l'episodio che coinvolge Sabine e la madre - e bramosa di modelli forti e vincenti cui consegnare la propria fragile personalità.

Laura Bevione